

La crisi nel Golfo

L'indice Mib ha perso il 3,82 per cento
Pessimismo tra gli operatori: «Non è finita»
Lombardfin, a vuoto riunione delle banche
La commissionaria rischia il fallimento

Piazza Affari, che frana

Fiat e Montedison guidano il ribasso

Un altro scivolone. Al termine di una seduta di quasi sei ore, nel corso della quale sono passati di mano titoli per circa 400 miliardi, l'indice Mib della Borsa di Milano ha accusato una perdita del 3,82%. Sfondate al ribasso le difese organizzate dai grandi gruppi attorno ai propri titoli. Tutte le «regine» del listino sono ai minimi, trascinate dal crollo delle Fiat (-5,37%) e delle Montedison (-6,01%).

DARIO VENEGONI

MILANO. Una giornata nera. Da quattro anni a questa parte, solo una dozzina di volte il listino della Borsa di Milano ha perso più di questa volta. Con un pesante -3,82% l'indice Mib precipita a quota 906, portando la perdita dall'inizio dell'anno a oltre il 9%. Rispetto a un anno fa i prezzi di piazza degli Affari perdono circa il 10%. Rispetto ai massimi del maggio '86, poi, oltre il 30%. E non è affatto detto che sia finita: in molti casi i prezzi degli scambi dopoborsa hanno fatto segnare nuovi consistenti ribassi.

La frana ha travolto senza incontrare soverchie resistenze alcuni dei confini minimi segnati nei giorni scorsi: le Fiat ordinarie, sottoposte ad un autentico fuoco incrociato da parte dei venditori, sono precipitate al di sotto delle 7.000 lire, finendo a quota 6.955 (-5,37%). Le Olivetti hanno sfondato quella delle 5.000 lire, che aveva resistito persino al «mini-crack» dell'ottobre scorso, e sono finite a 4.361 (-4,03%). Le Mediobanca sono scese al di sotto delle 17.000 lire a 16.590, con un crollo del 7,78%. Le Montedison sotto le 1.600 lire a 1.533 (-6,01%). Le Enimont, collocate al pubblico un anno fa a 1.420 lire, sono ora a 1.175, il 4,7% in meno di giovedì.

Di fronte alla frana le voci «ufficiali» del mercato alzano bandiera bianca. «Cosa si può dire di più?», risponde Carlo Borroni, vicepresidente degli agenti di cambio, a chi gli chiede un parere. Borroni parla di risposta «emotiva» alle notizie della crisi internazionale, alle quali si sono sommate nuove incertezze per il futuro del governo e una situazione «della Borsa non certo favorevole», soprattutto, si capisce, per le difficoltà della commissionaria Lombardfin di Gian Paolo Leati.

In tarda mattinata in effetti si è svolta senza esito la riunione delle 12 banche coinvolte nella vicenda. Un incontro teso, caratterizzato dallo scontro tra Comit, San Paolo di Brescia e Popolare di Milano, favorevoli alla linea «dura» contro Leati, e le altre.

Mentre la riunione era in

corso qualcuno ha buttato sul mercato un pacco di 10.000 Paf, la finanziaria di cui la Lombardfin ha rastrellato il 30%. In assenza di compratori il titolo è stato prima rinviato per eccesso di ribasso (insieme ad altri 10); chiamato a fine seduta ha chiuso a 5.050 lire, con un crollo di quasi il 20%. Un ribasso chiaramente pilotato da qualcuno che vuole mettere Leati nei guai. A questi prezzi, infatti, il suo 30% di Paf non vale forse che il 60% di quanto ha investito. La Lombardfin è quindi prossima come non mai al fallimento, con il rischio che tutti i suoi titoli vengano messi all'asta coattivamente.

Per arginare la speculazione ribassista la Consob ha chiesto agli operatori di comunicare tutte le operazioni compiute allo scoperto. Un provvedimento di quelli che l'organo di controllo assume ogni tanto per legare un mercato troppo sbarazzino, in una interpretazione estensiva dei suoi compiti istituzionali. Che una forte spinta ribassista sia in corso, in effetti, non c'è dubbio. Ma non saranno questi provvedimenti a fermare la speculazione. Tanto più che l'ondata di vendite viene dai fondi, dalle commissionarie, dalle grandi finanziarie internazionali. Non a caso a essere presi di mira sono i titoli principali (Fiat in testa).

«Anche noi ce l'abbiamo con il programma II», ci ha detto un operatore ieri mattina. «Ci metti dentro il rialzo del petrolio, le aspettative di una ripresa della spinta inflazionistica, il rincaro di certe materie prime, e il computer ricalcola i parametri di reddito, di patrimonio, di crescita delle società, dandoti infine la quotazione «attesa» per i singoli titoli. Se la quotazione odierna è superiore, vendi. Se è inferiore, compri. Si vede che tutti i nostri computer ci danno oggi le stesse indicazioni».

Si spiega così il tracollo di certi titoli chimici che si pensa saranno particolarmente penalizzati dall'aumento del petrolio. E l'andamento in controtendenza di certi altri, come i bancari e i telefonici (anche se ieri anche questi sono stati



STANDA	LUGLIO	30.260	AGOSTO	29.950	VAR. %	-1,02
BENETTON	LUGLIO	10.605	AGOSTO	8.700	VAR. %	-17,96
STET	LUGLIO	6.930	AGOSTO	2.310*	VAR. %	-12,10

coinvolti nel ribasso generale». Si spiega anche la batosta delle Fiat. Benzina più cara, maggiore prudenza nei consumi di beni durevoli da parte delle famiglie, rischio di inflazione superiore alla concorrenza, uguale «vendere».

Ma a questi prezzi, dicono ormai in molti, il ragionamento non regge più. I conti della Fiat oggi non spiegano il 30% abbondante perso in 2 mesi. Ci

sono titoli che quotano meno del loro valore patrimoniale. E altri che promettono di solo dividendo un rendimento superiore a quello di molte obbligazioni. Qualche esempio? Si paragoni la quotazione di ieri di certi titoli al dividendo (tra parentesi) distribuito quest'anno: Bnl risparmio 13.150 (1.000); Snia Tecnopolimeri 4.870 (310); Montedison risparmio 920 (70); Alitalia ri-



Ana sconsolata tra gli operatori della borsa di Parigi; in basso Piazza Affari a Milano



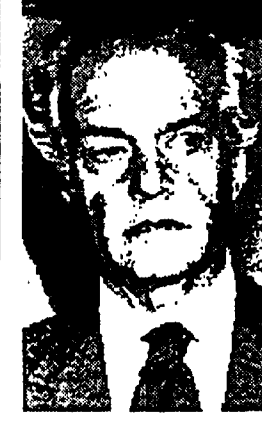
FIAT
LUGLIO 9.300
AGOSTO 7.500
VAR. % -15,38



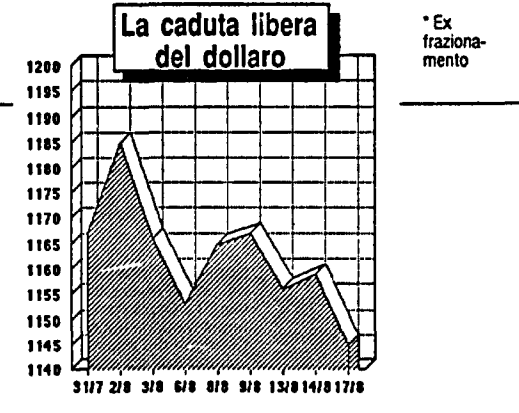
GENERALI
LUGLIO 42.550
AGOSTO 39.200
VAR. % -7,05



MONTEDISON
LUGLIO 1.935
AGOSTO 1.675
VAR. % -10,85



CIR
LUGLIO 5.200
AGOSTO 4.250
VAR. % -15,77



Per le Borse è davvero un venerdì 17...

Lunedì e venerdì sono due giorni difficili per le Borse: quando tornano dal week-end o stanno per andarci gli operatori fanno i loro bilanci sull'andamento del mercato. E in questo periodo si tratta quasi sempre di bilanci negativi. Così la settimana si è aperta con un «lunedì nero» e si chiude con un venerdì altrettanto oscuro. Tutte le Borse hanno pagato l'aggravarsi della crisi del Golfo.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. La mazzata questa volta ha colpito tutte le Borse, nessuna esclusa. Ondate di vendite, ribassi record, totale sfiducia verso il mercato dei titoli e nessuna prospettiva di una possibile ripresa in tempi ragionevoli. Le cause sono sempre le stesse e non occorre fare molto sforzo per ricercarle: il rischio che si prolunghi la crisi del Golfo o addirittura che possa degenerare in uno scontro armato, spinge gli investitori a liberarsi dei titoli e a convogliare i capitali in settori ritenuti più sicuri. È stata come sempre la Borsa di Tokio a dare il via ad una negativa reazione a catena. Dal Giappone è giunta nelle prime ore del mattino la notizia di un calo sensibile, il 2,76 per cento, ma sono rimbaltate soprattutto sulle altre Borse le preoccupazioni per una possibile ripresa dell'inflazione e di un conseguente rialzo dei tassi di interesse. Le altre Borse dell'Estremo Oriente hanno contenuto le perdite solo attraverso una serie di interventi difensivi messi in atto dai principali gruppi. In Europa questo non è avvenuto e le aperture hanno messo subito in luce una continua pioggia di vendite, sia pure con ritmi diversi a seconda delle singole situazioni nazionali. La flessione è stata però netta per tutte e in diversi casi si sono toccati i minimi dell'anno.

esclusivamente alle preoccupazioni per quanto avviene in Medio Oriente. Tra le Borse che hanno registrato ieri il minimo dell'anno c'è quella di Francoforte che ha perso oltre il 3,50 per cento. Ad alimentare il malessere del mercato tedesco si aggiungono le complicazioni sopravvenute al processo di unificazione delle due Germanie.

In forte ribasso anche la Borsa di Parigi, che ha chiuso con un calo del 3,40 per cento. Il governo francese ha tentato a più riprese, nei giorni scorsi, di prendere provvedimenti necessari a contenere l'ondata inflazionistica, ma la nuova fiammata del prezzo del petrolio e la sensazione che l'economia americana possa entrare rapidamente in una fase di recessione hanno però prevalso notevolmente sul mercato dei titoli. Il panorama non cambia molto se si esaminano tutte le altre Borse europee. Da Amsterdam a Bruxelles, da Madrid a Zurigo tutte hanno fatto registrare notevoli perdite. Varia soltanto la percentuale, ma in tutti i mercati domina un'atmosfera di pesante sfiducia che non potrà diradarsi fino a quando non si intravederà una soluzione alla crisi del Golfo. È quanto si ricava anche dall'andamento della Borsa di New York, la cui apertura, avvenuta quando le Borse europee stavano chiudendo, indica che la tendenza al ribasso potrebbe continuare anche la prossima settimana. Wall Street è infatti in netta caduta e sulle contrattazioni ha pesato il fallimento della missione del re di Giordania a Washington e i toni bellicistici che giungono dal presidente dell'Irak, che si sono uniti alla ripresa dell'inflazione annunciata anche dall'aumento dei prezzi al consumo nel mese di luglio.

Non ha retto neppure il mercato di Londra, che pure nelle scorse giornate era sempre riuscita a ridurre le perdite, grazie soprattutto ai rialzi delle compagnie petrolifere inglesi e delle società aeree. La Borsa della City ha registrato un calo superiore al 2 per cento. Nessuna influenza ha avuto su questa perdita l'annuncio di un aumento dei prezzi in Gran Bretagna nel mese di luglio. Secondo gli osservatori la responsabilità del calo è dovuta

Calano le scorte, il petrolio s'infiama

Il mondo aspetta le decisioni dell'Opec

Gli ultimi sviluppi della guerra del Golfo hanno avuto effetti devastanti nei mercati internazionali di ieri. Il petrolio ha superato i 28 dollari al barile, mentre a Londra si è registrata una improvvisa impennata dell'oro accompagnata dal crollo della Borsa che ha determinato una perdita secca di 10 miliardi di sterline. Le speranze dell'Occidente sono legate ad un aumento della produzione dei paesi dell'Opec.

operatori della City, ma nella giornata di ieri si sono bruciati circa 10 miliardi di sterline. «I mercati - ha dichiarato Simon Briscoe, economista della Midland Montagu - sono stati travolti dalla crisi mediorientale e i movimenti registrati questa settimana sono stati determinati unicamente dallo sviluppo degli eventi nel Golfo, mentre gli investitori hanno ignorato gli indicatori economici di Gran Bretagna e Stati Uniti».

Ma l'attenzione internazionale è concentrata sull'atteggiamento dei paesi aderenti all'Opec. La speranza è che i grandi produttori decidano un aumento delle quote che compensi la mancanza del greggio kuwaitiano e iracheno, circa 5 milioni di barili al giorno. Una misura alla quale si oppone tenacemente l'Irak, che proprio ieri ha respinto una richiesta proveniente dell'Arabia Saudita di una riunione d'emergenza dell'Opec. «Non vi è alcuna giustificazione per una tale riunione», ha seccamente dichiarato Issam Chatlabi, ministro del petrolio di Baghdad.

Ma secondo il «Wall Street Journal» l'Arabia Saudita e il Venezuela, insieme ad altri paesi dell'Opec avrebbero deciso di aumentare unilateralmente la loro produzione. Una decisione confermata a dispetto dei messaggi fatti circolare nei giorni precedenti dalla compagnia petrolifera statale saudita, «Aramco», nei quali si affacciava l'ipotesi di una riduzione del 15 o 20 per cento delle forniture per il mese di settembre. In realtà, scrive il «Wall Street Journal», l'Arabia Saudita si è impegnata ad aumentare di uno e mezzo o due milioni di barili al giorno la sua produzione. Un altro mezzo milione di barili supplementari verrà dal Venezuela, mentre gli Emirati Arabi sarebbero disposti ad accrescere di 500mila barili le loro vendite. Situazione difficile anche negli Stati Uniti, dove resta alta la dipendenza petrolifera. Non sono bastate neppure le misure messe in atto dalle industrie per rimpiazzare il deficit derivante dalle mancate forniture di Irak e Kuwait. E i riflessi sul

nostro paese? Secondo gli esperti per ogni 10 lire perse dalla quotazione del dollaro, l'Italia risparmia mensilmente 450 milioni di lire sul costo degli approvvigionamenti petroliferi. A fine anno, la flessione registrata dalla moneta Usa potrebbe quindi regalare all'Italia uno «sconto» di circa 500 miliardi sull'incremento della bolletta petrolifera, che passerebbe, comunque, a consumi invariati, dai 12mila 860 miliardi dell'89 a circa 14mila miliardi. Preoccupazioni sulla situazione energetica sono state espresse ieri a Genova da Riccardo Garrone, presidente della Eng e membro della giunta dell'Unione Petroliera. «Le scorte petrolifere si vanno assottigliando - ha detto - e se siamo ancora lontani dall'innalzare le riserve obbligatorie, abbiamo già messo mano a quelle operative». La speranza del petroliere genovese è che i paesi aderenti all'Opec decidano di aumentare la produzione, altrimenti cominceremo ad avere problemi reali di approvvigionamento».

Ogni giorno un passo indietro

Dollaro sempre più giù in Europa

Giornata nera per il dollaro che fa segnare il record negativo nei confronti del marco tedesco. Lira sostanzialmente stabile mentre continua la corsa all'oro che a Milano supera i 414 dollari per oncia. Resi noti i dati sull'economia americana. Nonostante il miglioramento del deficit commerciale, a Washington c'è aria di recessione. E le sue cause non vanno cercate solo nel caro-petrolio.

MASSIMO CECCHINI

ROMA. Per il dollaro è stato venerdì 17 in tutti i sensi. Alla borsa di Milano la valuta statunitense ha chiuso a 1145,425 lire perdendo altri cinque punti rispetto al giorno precedente. Anche sulle altre piazze europee il biglietto verde ha fatto registrare ulteriori arretramenti perdendo terreno sia rispetto al franco francese nei confronti del marco tedesco sia rispetto al dollaro. I metalli preziosi ne seguono le sorti e fanno registrare ulteriori forti apprezzamenti.

Parallelamente al calo della divisa americana è proseguita la corsa al rialzo dell'oro che ha fatto registrare incrementi medi di quasi 8 dollari l'oncia e le cui quotazioni internazionali oscillano tra i 414,36 dollari di Milano, i 410,50 di Londra ed i 408,88 di Zurigo. Gli altri metalli preziosi ne seguono le sorti e fanno registrare ulteriori forti apprezzamenti.

La debolezza del dollaro, che dall'inizio dell'anno ha oscillato tra le 1200 e le 1250 lire, ha favorito un inatteso decremento del deficit commerciale statunitense. Il deprezzamento della valuta rende infatti

più costosa l'importazione di merci e più conveniente l'esportazione dei prodotti americani. I dati sulla bilancia commerciale americana di giugno, resi noti oggi, segnalano un deficit di 5,07 miliardi di dollari contro i 7,7 miliardi del mese di maggio e, soprattutto, contro i 7,3 miliardi previsti dalle stime degli economisti. Con il dato di giugno il disavanzo statunitense per i primi sei mesi dell'anno risulta pari a 45,81 miliardi di dollari contro i 54,36 miliardi dello stesso periodo dell'anno precedente. È il disavanzo semestrale più basso registrato dal 1983 ha sottolineato con soddisfazione Robert Mosbacher - segretario al commercio Usa - che si è detto particolarmente compiaciuto dei 34,30 miliardi di dollari fatti registrare a giugno dagli esportatori statunitensi.

Più cauto si è dimostrato il governatore della Federal Reserve Alan Greenspan in una dichiarazione resa al Wall Street Journal di venerdì. Il calo della produzione industriale e dell'occupazione indurrebbero ad un allentamento dei tassi d'interesse per ridare fiato ad un'economia che segnala seri sintomi di crisi (la parola recessione viene accuratamente evitata), ma l'aumento del livello d'inflazione registrato a luglio - superiore alle previsioni - unitamente alle preoccupazioni per gli imprevedibili sviluppi della crisi del Golfo rendono per ora impossibile questa manovra.